



«L'universo dei nostri bisogni negati» I corpi delle donne di Prima Linea all'interno del carcere

Chiara Stagno¹

Abstract

Total institutions - and the prison in particular - have always disregarded the subjectivities of those who are incarcerated, seeking to normalize and standardize as much as possible those within their walls. Bodies are neutral, indeed if they are given a sexualization it is male but as much as possible traceable to standards that can be generalized. The needs and specificities of the female gender were rarely acknowledged and more often than not went unheeded. This was even more true for women who in the late 1970s and the following decades found themselves detained as a result of crimes related to the armed struggle: they were unforeseen subjects for the state and society because of their being political activists, just as they were for the prison institution. Even in the 1980s, as is the case in recent public debate, those women along with their fellow inmates were questioning their denied needs from their bodies.

Keywords: armed struggle, sexed bodies, affectivity, motherhood, denied needs

¹ Chiara Stagno, Dottoressa di ricerca in Studi internazionali con una tesi in storia contemporanea riguardante le donne e la lotta armata in Italia. Si occupa principalmente di storia delle donne e di genere tra gli anni '60 e '90 del Novecento con un approccio multidisciplinare e che predilige la ricerca qualitativa.

Il rapporto tra corpi e carcere è un'annosa questione, mai del tutto risolta e che ciclicamente torna a presentarsi nel pubblico dibattito, ma – ad oggi – senza trovare una risoluzione definitiva.

Infatti, il carcere, un'istituzione totale concepita per l'omologazione, mal tollera i corpi sessuati e cerca deliberatamente di annullarne ogni specificità. Ma il corpo sessuato, specialmente il corpo delle donne, è stato al centro di numerose riflessioni anche in Italia, in particolare con i femminismi di seconda ondata degli anni Settanta². A partire da quel decennio, e per almeno tutto quello successivo, il sistema

penitenziario italiano si è trovato a dover fronteggiare una situazione inedita per quel che riguarda le donne all'interno dei suoi istituti: avere tra le sue ospiti le donne della lotta armata³. Un surplus di reclusi appartenenti al genere femminile rispetto ai numeri presenti nelle carceri fino a quel momento e che non erano detenute comuni, ma detenute politiche che necessitavano di spazi e misure a loro dedicate⁴.

1. Corpi e carcere

La tematica della reclusione è stata una delle tematiche affrontate durante le interviste⁵ alle donne di Prima

² All'inizio degli anni Settanta si formano diversi gruppi e collettivi molto variegati. In particolare Rivolta Femminile, fondato da Carla Lonzi, insisterà sulla consapevolezza della differenza femminile criticando in maniera radicale l'uguaglianza tra i sessi. Oltre alla pratica separatista, sarà il primo gruppo italiano a sperimentare l'autocoscienza, cioè quella pratica che permette la scoperta e la conoscenza concreta del proprio corpo. Numerosa è la bibliografia che riguarda i movimenti femministi e i singoli gruppi del panorama italiano di questo decennio, per un generale approfondimento riguardante le diverse declinazioni del movimento si rimanda a Bertilotti, Scatigno (2005).

³ Di seguito alcune indicazioni filmografiche utili all'approfondimento del contesto storico e dei temi trattati nell'articolo: *Do you remember revolution?* (1997), documentario di Loredana Bianconi; *La notte della Repubblica* (1989-1990), programma televisivo condotto da Sergio Zavoli; *La Prima Linea* (2009), film di Renato De Maria; *Le Rose Blu* (1990), di Emanuela Piovano, Anna Gasca, Tiziana Pellerano; *Vogliamo anche le rose* (2007), documentario di Alina Marazzi. In alcuni di questi prodotti audiovisivi sono raccolte testimonianze delle donne della lotta armata.

⁴ Nel maggio 1977 vengono istituite le carceri speciali e l'individuazione degli istituti idonei viene affidata al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa

che inizialmente identifica cinque carceri per poter ospitare i detenuti considerati maggiormente pericolosi, tra cui gli appartenenti alle organizzazioni armate. Tale regime detentivo si caratterizza, tra le altre cose, per le grandi limitazioni a cui sono sottoposte le persone ristrette e sorveglianza particolarmente intensiva grazie anche all'impiego di un elevato numero del personale carcerario. Si rimanda alla legge 354/75 con particolare riferimento all'articolo 90 e a una delle prime riflessioni dell'epoca in merito *Il carcere dopo le riforme. Atti del convegno di Magistratura Democratica, La realtà del carcere a due anni dalla riforma*, Feltrinelli, Milano, 1978. Inoltre, per la specifica condizione detentiva delle militanti si veda Faccioli (1990), con particolare attenzione al capitolo 5, paragrafo 3.

⁵ Il riferimento è inteso al lavoro di storia orale portato avanti da chi scrive prima per la tesi di laurea magistrale in Scienze storiche (Unito) e poi per quella di dottorato in Studi internazionali nella disciplina di storia contemporanea (Unior), negli anni compresi tra il 2016 e il 2022. L'obiettivo primario del lavoro dottorale dal titolo *Sembrava cielo. Donne e lotta armata: il caso di Prima Linea (1976-1983)*, era quello di indagare la storia delle militanti partendo dalla loro soggettività e usando primariamente le loro voci e la loro memoria come fonti. Il lavoro di ricerca si è basato principalmente sull'utilizzo di fonti orali, cercando di analizzarle e/o raccoglierle con un approccio interdisciplinare in modo da servirsi degli strumenti che

Linea⁶, in particolare è stato chiesto alle militanti di poter parlare delle difficoltà in carcere e del rapporto con il proprio corpo. In merito a questo aspetto nessuna delle testimoni ha chiamato in causa il tema della sessualità, se non tramite qualche breve accenno, ma mai in maniera esplicita. Le donne hanno preferito soffermarsi sui rapporti affettivi – o sulla mancanza di essi – tra compagni e compagne. Analizzando in maniera superficiale le interviste e i silenzi riguardo all'argomento, si potrebbe concludere che la sessualità venga vista come un tabù⁷, ma la questione risulta enormemente più complessa e articolata. Se è vero che per le militanti la sessualità negata in carcere è una problematica fondamentale, come emerge dalle parole di uno dei loro documenti redatti in carcere negli anni Ottanta:

altre discipline possono fornire, pur essendo consapevoli delle problematiche e delle limitazioni che ogni approccio porta con sé: come l'antropologia, che da tempi molto più lunghi lavora sul campo e a stretto contatto con le realtà che studia; come la sociologia, che può offrire allo storico nuove categorie interpretative dei comportamenti umani su cui fare ricerca; come i gender studies, con le loro ricerche sui significati socio-culturali della sessualità e dell'identità di genere; o ancora come la psicologia che indaga i comportamenti dei soggetti attraverso lo studio dei loro processi psichici, cognitivi e mentali. Per quel che riguarda le interviste effettuate appositamente per questa ricerca, si è seguito l'approccio delle storie di vita, cercando di intervenire il meno possibile durante i racconti delle testimoni e dei testimoni con domande ma proponendo loro tematiche su cui costruire l'intervista (es. avvicinamento alla politica, ingresso nell'organizzazione armata, militanza, carcerazione, etc.); privilegiando la ricerca qualitativa, infatti, non era necessario che ogni intervista andasse a indagare le stesse tematiche, ma si è preferito dare spazio alla soggettività dei diversi racconti e delle diverse esperienze.

«Noi crediamo che la sessualità debba essere un diritto inalienabile, parte di un bisogno di affettività e che ognuno di noi (e di voi) si dovrebbe sentire responsabile, in un certo modo garante, della possibilità di scelta di ogni individuo» (Archivio personale L.T., 25 giugno 1985).

È altrettanto vero che essa si inserisce in un disagio di più ampio respiro e che comprende diverse privazioni:

«Da sempre preferiamo parlare di affettività, anziché di sessualità dovendo descrivere l'universo dei nostri bisogni negati, non che la sessualità non sia un problema talmente lacerante che solo l'ironia riesce in qualche modo ad “esorcizzare”, ma ci dà fastidio ridurre la nostra umanità negata dal carcere al solo tema della

⁶ Una tra le maggiori formazioni di lotta armata nell'Italia degli anni Settanta. Inizialmente si presenta come una formazione con una struttura meno rigida e fissa che prevede anche degli spazi di semiclandestinità e non ha una precisa prospettiva in termini di modello di potere perché il suo obiettivo è quello di proporsi come avanguardia: «nel primo comunicato si diceva anche che PL si costituiva per creare le condizioni del proprio scioglimento dentro le forme dell'auto-organizzazione dei proletari. Non contenitore, né tanto meno partito, semmai catalizzatore di un processo». (Segio, 2006, p.87)

⁷ Nel panorama storiografico questa tematica risulta ancora scarsamente affrontata, soprattutto nell'ambito della storia contemporanea. Tuttavia la sociologia ha riflettuto e ancora si interroga sulla sessualità in carcere, a questo proposito si rimanda al lavoro di Clemmer (1940) per quel che riguarda la sessualità maschile e a per la sessualità femminile a Giallombardo (1966). Per una ricerca empirica su sessualità e affettività delle donne in carcere cfr. l'articolo di Elena Sonnini in questo numero.

sessualità» (Archivio personale L.T., 25 giugno 1985).

Non c'è dubbio che una delle motivazioni per cui le militanti non parlano in maniera esplicita di sessualità sia riconducibile anche all'atavica vergogna per il proprio corpo, ma è bene considerare altre ipotesi. In primo luogo, bisogna tenere conto del tempo, ovvero considerare che le interviste prese in esame sono state effettuate molti anni dopo la loro uscita dal carcere. Il tempo intercorso tra la scarcerazione e le interviste ha dato loro modo di recuperare molte delle privazioni a cui l'istituzione carceraria le aveva sottoposte, sfera affettiva e sessuale compresa. In secondo luogo, risulta evidente che parlare delle singole esperienze possa riportare alla memoria momenti di grande disagio vissuti durante la carcerazione, condividere la propria esperienza significherebbe esporsi a giudizi – personali e della collettività – in relazione a una delle sfere più intime e private dell'individuo.

Ma se la difficoltà a trattare singolarmente questa tematica è chiaramente riscontrabile ancora oggi, non mancano invece testimonianze⁸ e documenti prodotti a riguardo durante la loro carcerazione, questi ultimi sempre pensati e firmati in maniera collettiva. Le appartenenti e gli

⁸ Il riferimento è al lavoro di storia orale portato avanti negli anni Ottanta con i lavori di vera e propria “ricerca sul campo” degli storici Nicola Tranfaglia e Luisa Passerini attraverso l'uso di fonti orali e delle narrazioni dei detenuti e delle detenute della lotta armata. Ovvero un seminario tenuto in carcere su richiesta di detenuti politici dissociati e condotto dal professor Tranfaglia tra l'agosto del 1985 e il dicembre del 1987 è reperibile nell'opera *Vite sospese*. E il lavoro di

appartenenti a Prima Linea, intorno alla metà degli anni Ottanta, ragionano sui propri corpi:

«Già, il corpo. Quello che sente e ti fa sentire, pensa e ti fa pensare, si emoziona, si impaurisce, si eccita. Oppure ama, oppure ancora soffre. Tutto te stesso, quel “te stesso” che ti è familiare da sempre, che ti ha fatto percepire lo spazio, il tempo le relazioni affettive fondamentali e le relazioni del vivere sociale, questo corpo dietro queste mura, viene preso in consegna staccato dalla tua sfera di orientamento e di intervento nel reale» (Archivio personale L.T., giugno 1985).

Il corpo di chi si trova recluso è un corpo mortificato, un corpo che è solo apparentemente della detenuta che lotta per mantenerne il controllo, contendendolo al potere carcerario che – prendendo a prestito il concetto di Foucault – cerca di renderlo un *corpo docile*⁹:

«Così estraniato, ti viene restituito in tempi e forme rigidamente regolamentate per la “soddisfazione” di quelle che vengono ritenute esigenze inalienabili per la conservazione meccanica di un equilibrio fisiologico della persona – cibo, sonno, scarso movimento in spazi limitati – o per una formale “rieducazione” e risocializzazione – lavoro, studio, colloqui quando ci

Passerini, confluito in parte in un numero di “Rivista di storia contemporanea” che prendeva avvio da un seminario tenuto al Carcere Le Nuove tra il 1986 e il 1987 e si proponeva di lavorare su dieci storie di vita di militanti detenute.

⁹ «È docile un corpo che può essere sottomesso, che può essere utilizzato, che può essere trasformato e perfezionato» (Foucault, 1976, p. 148).

sono le possibilità e privilegiando comunque e sempre esigenze di sicurezza e/o burocratiche» (Archivio personale L.T., giugno 1985).

Se è vero che «in ogni società, il corpo viene preso all'interno di poteri molto rigidi, che gli impongono costrizioni, divieti ed obblighi» (Foucault, 1976, p. 149.), il sistema carcerario come istituzione totale esaspera queste condizioni imponendo il suo dominio sui soggetti detenuti. Ciò è ancora più riscontrabile se si parla di carcerazione femminile:

«Nell'esperienza della reclusione, il corpo femminile più di quello maschile è in grado di riconoscere l'esistenza nonché rilevanza di dinamiche di genere tra le dinamiche di potere che ne condizionano la vita ingabbiata, proprio perché in prima persona sperimenta le mancanze del sistema carcerario (modellato intorno alla figura del maschile) rispetto alle esigenze di un corpo non neutro» (Aa. Vv., 2017, p. 85).

«Il carcere, così come è storicamente concepito, è invece scissione da ogni realtà relazionabile e riporta unicamente ad un sé deprivato e pietrificato» (Archivio personale L.T., maggio 1985)

L'istituzione si rifiuta di vedere i corpi delle militanti come sessuati.

«Ma il detenuto non è asessuato e se l'istituzione finisce implicitamente per farlo credere e se una parte dell'opinione pubblica si scandalizza delle nostre esigenze di sessualità perché anzi “nelle carceri si sta anche troppo bene”, beh, questa vergogna gliela lasciamo, è tutta loro, non ci

riguarda» (Archivio personale L.T., giugno 1985).

Gli appartenenti e le appartenenti a Prima Linea rifiutano i giudizi morali intorno al loro bisogno negato di affettività e sessualità, rivendicando quelle che considerano necessità perché:

«Molto più vergognoso sarebbe per noi adattarci o condividere modalità d'espressione della nostra sessualità secondo cui ad esempio è “normale” che i nostri brevi colloqui interni ed esterni, scrutati ininterrottamente dal personale di custodia possano essere sospesi per “atti osceni”, se solo una carezza esce fuori dal volto. Oppure che questi nostri incontri, sempre così carichi di aspettative, si riducano, bancone in mezzo, a un bacio all'inizio, uno alla fine, possibilmente non intenso anzi meglio se in fronte. Guai a stare troppo vicini, troppo abbracciati, in atteggiamento “lascivo”. È un potenziale reato, la custodia è pronta a sanzionare» (Archivio personale L.T., giugno 1985).

E riflettono anche sulla mancanza o sull'inadeguatezza degli spazi dove è permesso loro incontrare i propri cari:

«Che dire dei luoghi degli incontri? Le sale colloquio sono un concentrato di anonimato, asetticità relazionale in cui l'intimità è bandita, pericolosa essa stessa. Non si sa cosa preferire, se un luogo deserto controllatissimo oppure una specie di piazza del paese in cui mentre cerchi di vivere le tue capacità di vibrazione e desideri con tutta te stessa di accarezzare e toccare, essere accarezzata e toccata, ti giunge, dal colloquio accanto a te, la notizia che i

peperoni quest'anno non sono molto cari» (Archivio personale L.T., giugno 1985).

Questa negazione di diritti interessa la sfera relazionale di chi è detenuto e coinvolge quindi anche i loro affetti che si trovano in una condizione di libertà:

«Il detenuto, infatti, oltre la libertà perde ogni possibilità di vivere una sua vita affettiva e sessuale, di intrecciare, proseguire e sviluppare rapporti reali fra uomini e donne, fra individui e collettività, fra genitori e figli...riproducendo così una catena di lacerazioni e sofferenze anche all'esterno del carcere, di cui risentono i propri amori, le proprie famiglie, gli amici e il tessuto di microrelazioni del soggetto» (Archivio personale L.T., maggio 1985).

Le militanti appartenenti all'area omogenea femminile di Torino portano un'ulteriore riflessione sulla difficoltà di parlare di queste tematiche:

«Dall'interno del carcere, inoltre, ci siamo rese conto di come sembri addirittura azzardato affrontare questo tipo di argomenti, immersi come si è in un universo dove ogni emotività e fisicità vengono rimosse, dove il corpo, i desideri vengono ignorati, dove a malapena è consentito parlare di sessualità solo se in funzione della riproduzione...» (Archivio personale L.T., maggio 1985).

Diversi studi in merito all'ambito penitenziario sottolineano come «Il nocciolo della pena carceraria – comunemente identificato nell'astrazione concettuale della 'perdita della libertà' – nel vissuto delle donne si materializz[i] nella segregazione/mortificazione del corpo. Del 'corpo' per eccellenza, trattandosi di donne: quel 'corpo oggetto' del desiderio maschile e quel corpo 'capace di generare', oggetto del potere maschile, che per il patriarcato riassumono il femminile» (Ronconi, Zuffa, 2020, p. 78).

Affermazioni condivisibili, anche se appare necessario sottolineare come le militanti di Prima Linea, attraverso anche un confronto e un dibattito con i propri compagni, si siano riappropriate da una parte del concetto di *corpo oggetto* rendendo il loro corpo soggetto del proprio desiderio e non solo oggetto di quello maschile. E dall'altra abbiano svincolato la capacità di generare dal dominio patriarcale, sfidando la rigidità del sistema carcerario e delle sue norme.

2. Genitorialità

Negli anni Ottanta, all'interno del carcere, si apre tra militanti rinchiusi nel maschile e militanti rinchiusi nel femminile un dibattito sulla maternità e sulla paternità¹⁰.

¹⁰ I militanti e le militanti di PL non sono certo i primi e nemmeno gli ultimi a interrogarsi sulla maternità e sulla genitorialità in carcere e partono dalle esperienze che toccano i membri dell'organizzazione per poi riflettere su come questa condizione venga vissuta dalle detenute e dai detenuti non politici. Il confronto tra le sezioni femminili e quelle maschili in cui sono ristretti sarà ampio e supportato da scambi di lettere personali o scritte

in gruppo e porterà anche alla creazione di documenti e volantini a firma congiunta da parte dei militanti e delle militanti. Tuttavia, l'eco mediatica di questa discussione sarà breve e non avrà molta risonanza in confronto al grande risalto che i media avevano dato alla notizia del concepimento nelle gabbie dei processi e in carcere di alcuni di questi bambini. Anche le condizioni in cui alcune delle militanti affronteranno il parto, denunciate

In primo luogo, è bene sottolineare che il confronto non si limita a interrogarsi sul ruolo biologico della donna o sui suoi desideri, ma coinvolge da subito anche le necessità e i bisogni della controparte maschile, non ci si concentra dunque solo sulle madri, ma anche sui padri e sulla genitorialità.

«Non riconosciamo l'istinto alla maternità, non in misura diversa, almeno, da quello della paternità. Riconosciamo, perché ci appartiene, il valore della scelta: S. e M. hanno scelto di avere un figlio in carcere» (Archivio personale L.T., gennaio 1984).

Non un atavico istinto, dunque, le militanti e i militanti vogliono dare valore alla possibilità di compiere una decisione all'interno di un luogo e di un sistema che li vorrebbe disciplinati e privati – tra le altre cose – di operare scelte in merito alle tappe della loro esistenza. Seppur condivisa tra il maschile e il femminile, il confronto viene vissuto principalmente con il genere a cui si appartiene e con cui si condivide la sezione.

«Da parte delle donne era vissuta in maniera molto più contraddittoria, difficile e ricca perché chi aveva sempre avuto desiderio di un figlio e non l'aveva mai fatto, da chi reincontrava il suo compagno e aveva bisogno di capire se ancora si amavano, stavano bene, cosa volevano fare... quindi c'erano anche dei problemi esistenziali enormi. Quindi tra noi donne si è molto parlato anche abbastanza

serenamente secondo me di questo (...)» (Intervista a S.R.).

Le donne di Prima Linea opereranno scelte molto differenti in merito all'essere madri in carcere, scelte che non sono certamente riconducibili all'appartenenza all'organizzazione, ma solo alla sfera personale e relazionale delle stesse. Nonostante le diversità di pensiero e posizioni antitetico, non si creano schieramenti, dai racconti sembra emergere infatti la ricerca di un confronto e non di una soluzione univoca.

«Ecco, questo dibattito sui bambini, io in realtà poi l'ho vissuto anche bene, tra l'altro tra noi non ci sono stati particolari polarizzazioni di punti di vista, nel senso che c'era un grosso tentativo di capire l'altra, come si viveva questo desiderio, oppure come non se lo viveva, quindi non ci sono stati dei brutti rapporti su questo» (Intervista a S.R.).

Alcune delle gravidanze delle militanti desteranno particolare scalpore perché i figli vengono concepiti durante i processi, all'interno delle gabbie in cui le donne sono rinchiusi con i compagni e le compagne.

«Che fosse il bisogno di paternità e maternità, che fosse in ogni caso esigenza di sessualità, poiché siamo dei detenuti – e noi in particolare abbiamo “sconquassato lo scenario del vivere civile”, – la stampa irride, i tribunali, successivamente, condannano i “rei” di paternità e di maternità, in quanto “rei” di sesso che come è noto è

soprattutto dai loro familiari, avrà poco spazio nelle narrazioni di stampa e televisione.

un atto osceno» (Archivio personale L.T., giugno 1985).

Ci sono inoltre militanti che non pensano affatto alla maternità, ma sono concentrate su altri bisogni che sentono maggiormente necessari o pensano ancora, ad esempio, alla possibilità di evadere alla luce dei tentativi di fuga agiti in quel periodo e dell'essere rinchiusi in carceri non sempre ad alta sicurezza.

«[...] verso la fine del processo di Firenze, G. andrà in ospedale per fare l'ecografia perché era appunto incinta, e al ritorno, noi eravamo già tutte chiuse nelle celle, al ritorno passa e dallo spioncino mi dice "due"... evidentemente lei intendeva due gemelli, io non ci ho neanche pensato a questa cosa, mi giro verso le altre nella cella e dico "ah dio, solo due carabinieri di scorta!"... (ride)... ed ero felicissima di questa notizia, allora si può, andando in ospedale forse si può evadere... (ride)... questo per dire...ecco, ero proprio un po' schizzata... e invece erano i famosi gemelli» (Intervista a S.R.).

C.Z. invece, viene arrestata quando è già incinta e affronta quasi la totalità della gravidanza in condizione di detenzione.

«Questo bambino è nato nell'80. Al Sant'Anna però da detenuta. (...) è stato con me un anno e poi ho dovuto darlo via per forza, non ho potuto tenerlo. Uno perché c'ho la [cella] specializzata, per cui nel cubicolo, addirittura non riuscivo a vederlo normalmente perché c'era [incomprensibile]» (Intervista a C.Z.).

Durante l'intervista le viene chiesto se le provoca sofferenza parlare di suo figlio.

«Del mio bimbo? No, no... ho fatto un'abitudine tremenda a questo» (Intervista a C.Z.).

Attraverso le parole la militante minimizza, ma è chiaro che parlare del suo bambino le provochi invece una sofferenza lacerante. Questo è riscontrabile da diversi fattori: i silenzi, le lunghe pause, le risposte concise e brevi, il tono che usa e soprattutto appare emblematico il fatto che parli di suo figlio senza mai chiamarlo per nome o caratterizzarlo a livello fisico o comportamentale. Ciò, infatti, accade solo quando una sua compagna sottolinea la bellezza del bambino e l'intervistatrice chiede maggiori informazioni.

«sì, è un maschio... E. si chiama. È bellissimo, sì è proprio bello, bello davvero» (Intervista a C.Z.).

La preoccupazione di C.Z. in relazione a suo figlio riguarda non solo la separazione, ma anche la condizione in cui il bambino vive.

«Il bambino l'ho dovuto dare a loro [alla famiglia] per forza di cose, nel senso che non sono riuscita a risolvere la questione altrimenti per via del tribunale dei minori e di cose di questo tipo. Mia madre si è presa questo bimbo come suo, proprio. Per cui adesso che mio marito fortunatamente ce l'ha fatta a uscire, finalmente. [il marito] Sta facendo una vita disgraziatissima... nel senso che praticamente vive in casa con i miei cioè, pur... vabbè vive a casa con i suoi però è sempre in casa con i miei per viverci suo figlio perché non glielo lasciano. Cioè non li lasciano né soli, né glielo lasciano portare via...insomma la mia mediazione non serve assolutamente

a niente, cioè della serie “quando esci tu poi vedrete, per adesso il bambino sta qua”. Che poi è una falsa cosa perché voglio vedere quando sono fuori io se non c'è neanche il problema di me... non lo so” (Intervista a C.Z.).

Ma la relazione tra padre e figlio risulta ancor più problematica se il genitore si trova all'interno del carcere. L'attesa del figlio o della figlia da parte di una militante non può essere vissuta con il futuro padre, ma è condivisa con le compagne con le quali si trova a occupare la cella o la sezione, come nel caso di S.B.

«È gennaio e con noi c'è S., ed il suo pancione, dal quale, dicono, tra pochi giorni nascerà Luca o Valentina. Un embrione di comunità umana “forte dei propri caratteri e della determinazione a riappropriarsi del tempo rubato, ad esserci, nel proiettarsi verso una dimensione di libertà”» (Archivio personale L.T., gennaio 1984).

Le militanti si interrogano sui bisogni del bambino e della bambina che presto arriverà e sui diritti che già da ora gli/le sono negati.

«Indoviniamo Luca/Valentina con le mani attraverso il corpo di sua madre, come seguendo una traccia che non può che condurre inevitabilmente a ciò che già è, potenzialmente. Adesso non ha altri bisogni che quello di crescere ancora un po', prima di manifestarsi ad altri occhi. Presto, però, avrà necessità di un 'altro' spazio in cui muoversi, di altri oggetti attraverso i quali approcciare il mondo, di altri corpi che possano svelargli la gamma dei “modi” in cui può essere l'altro. Cosa dirà svegliandosi ad un mondo di sole donne?

Sembra di sentire la voce delle nostre nonne. “il bimbo cerca costantemente sua madre...” Sì, però non ce l'hanno raccontata tutta... E se Luca/Valentina cercasse anche il padre ed altre figure maschili? Lui, M., il padre, per adesso è a qualche centinaio di metri più in là ma non riesce, di questo figlio, a seguire altre tracce da quelle che S. segue e gli racconta» (Archivio personale L.T., gennaio 1984).

L'emozione per la nascita si affianca alle preoccupazioni per le condizioni in cui il nuovo nato o la nuova nata si troverà a vivere la sua quotidianità.

«S. non è spaventata, è felice, per il figlio. Molto meno per le condizioni in cui dovrebbe vivere. Noi “seguiamo” con lei i segnali che manda il suo corpo e che annunciano quanto è vicino il momento in cui quotidianamente sarà necessario imparare a spezzare anche per lui il silenzio ed “inventare” un ambiente che non lo faccia soffocare.... Per mancanza di suoni, per assenza di colori, per invarianza. “Forzare” un luogo, luoghi della prigionia, i luoghi stretti in cui sono riproducibili caratteri umani, spezzare l'impossibilità affettiva e stimolatrice che costituisce l'equilibrio della personalità, l'impossibilità di riproduzione delle attività pratiche ed intellettuali nella condizione di segregazione nei braccetti a lungo isolamento, e nelle carceri speciali, a regime di art. 90, nel blackout comunicativo dei soggetti imprigionati con la realtà sociale esterna» (Archivio personale L.T., gennaio 1984).

L'arrivo di un figlio in carcere, che è figlio di una moltitudine di madri, può essere anche una nuova fonte di resistenza

all'istituzione carceraria e ai suoi schematismi.

«È condizione per aprire varchi contro la segregazione, per superare tempi e modi fissi della carcerazione, per ricomporre dentro le proprie relazioni quei caratteri umani complessi di valore dentro i quali dare significanza alle nostre storie e ai nostri destini, per “riaffermare” i modi di una vita che valga la pena di essere vissuta» (Archivio personale L.T., gennaio 1984).

Ci sono poi militanti che sono già madri quando vengono arrestate, è il caso di G.P. che entra in carcere lasciando a casa una figlia adolescente:

«io il mio arresto me lo aspettavo, all'epoca. Sapevo che avrei dovuto lasciare mia figlia. Ma, dovendo scegliere tra fuga e carcere, ho scelto l'ultimo, pensando fosse una frattura meno grave rispetto ai miei affetti. Mi sbagliavo. I primi tempi però mi detti ragione: E.¹¹ era ancora fuori, mi portava mia figlia, mi consentiva di seguirla a scuola, nella vita. Me la cavavo. Certo già allora soffrivo, violenta, la separazione fisica. Ricordo che, entrando in cella, la vista della brandina singola mi scioccò» (*So cos'è la solitudine e ho scoperto mia madre*, in *La Repubblica*, 9 giugno 1985).

Le condizioni però cambiano radicalmente quando anche il suo compagno viene arrestato:

«Mia figlia era rimasta a Milano, perfino nella stessa casa, era stata ospitata da

alcuni amici che abitavano al piano di sotto rispetto al nostro appartamento. Ma tutto era cambiato. Non c'era più E. per fare da mediazione tra me e lei, per far sì che fuori le mie decisioni venissero rispettate» (*So cos'è la solitudine e ho scoperto mia madre*, in *La Repubblica*, 9 giugno 1985).

La genitorialità è dunque, per vederla in maniera ottimistica, come un percorso ad ostacoli per chi si trova in condizione di detenzione. E se senza dubbio la scelta della paternità è negata anche agli uomini dal sistema carcerario, sono ancora una volta le donne a pagare in maniera più pesante: esse infatti si ritrovano a dover fare i conti sia con le regole dettate dall'istituzione totale, sia con i ritmi biologici che la natura impone ai loro corpi. Emblematica e ancora estremamente attuale la riflessione che alcune militanti esprimevano in un documento redatto a Sollicciano, ovvero che, alla donna, per il suo essere tale, «nella pena afflittiva [...] è riservata un'accezione in più: il sequestro dell'autonomia di scelta e di libera maternità» (Archivio personale L.T., 1 marzo 1985).

3. Fili che si intrecciano

Il racconto di queste esperienze passate, però, non si esaurisce in un tempo che si è concluso, ma si intreccia con le storie delle donne detenute di oggi. Una piccola parte di quell'*universo di diritti negati* al quale militanti e le militanti di Prima Linea fanno riferimento nei loro documenti.

¹¹ Compagno e militante di Prima Linea, non è il padre biologico della figlia della militante.

«Tante e piccole grandi storie che hanno bisogno di voce, tanti fili che molto spesso non si incontrano in quella lunga storia di donne, in cui il corpo, il suo simbolismo ha tracciato segni a volte impercettibili come graffiti che si scoprono solo nella ricerca, oppure nell'eclatanza di espressioni per la testardaggine di esserci» (Archivio personale L.T., 1 marzo 1985).

E se è vero che sono trascorsi diversi decenni da quando queste detenute denunciavano il mancato riconoscimento dei loro bisogni da parte dell'istituzione totale e dello Stato, la discussione intorno ai corpi delle donne e alla maternità in carcere è tema più che mai attuale e irrisolto. Nell'aprile di quest'anno è stato pubblicato da Antigone il Primo rapporto sulle donne detenute in Italia (https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/wp-content/uploads/2023/06/ANTI-GONE_PrimoRapporto_Donne.pdf) all'interno del quale si affronta la tematica attraverso uno sguardo interdisciplinare e si dà spazio anche alle storie e alle esperienze di donne detenute. Inoltre, in seguito alla discussione in Parlamento che si

poneva come obiettivo quello di porre rimedio alla condizione dei bambini che vivono insieme alle loro madri detenute il senatore Cirielli (FdI) ha ipotizzato un'iniziativa legislativa per togliere la responsabilità genitoriale alle donne condannate in via definitiva. Per contrastare la proposta è stata lanciata la campagna "Madri fuori dallo stigma e dal carcere con i loro bambini e bambine" (<https://www.societadelaragione.it/campagne/carcere-campagne/affettivita/madri-fuori-dallo-stigma-e-dal-carcere-con-i-loro-bambini-e-bambine>) con iniziative diffuse sul territorio nazionale, che volutamente è culminata nella simbolica data della festa della mamma – 14 maggio 2023 – per sensibilizzare la popolazione in merito ai diritti e alla dignità delle donne condannate e dei loro figli e figlie¹².

Controllo e punizione sono ancora troppo spesso le parole associate alla detenzione delle donne in un'ottica estremamente stereotipata della detenuta che risulta colpevole due volte: per aver commesso il reato e per averlo commesso in quanto donna, uscendo da quei canoni patriarcali di mitezza e docilità che si vorrebbero ascritti alla femminilità. Se la donna

¹² Nel suo saggio *Spunti per un'analisi storico-sociologica dell'homo rebellans in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia* (https://www.antigone.it/ri-vista-archivio/Rivista_anno_XV_N2/07_Claudio%20Sarzotti.pdf), Sarzotti (2020) mette a confronto due rivolte carcerarie, avvenute rispettivamente negli anni Settanta e negli anni Duemila, per poter analizzare e comparare i fenomeni ma anche per riflettere sui periodi storici e sul clima culturale sociale e politico in cui sono avvenuti. Sulla scia dell'approccio di Sarzotti, in merito alla tematica dei diritti delle donne detenute affrontata in questo articolo ci si può porre la seguente

domanda: è possibile, dunque, che le rivendicazioni dei diritti di oggi siano ancora così simili e spesso sovrapponibili alle richieste che già provenivano dalle militanti detenute negli anni Settanta? Indubbiamente il clima politico, sociale e culturale si è modificato ma permane almeno un elemento di continuità: il sistema patriarcale. Il perdurare di questa visione e di questo retaggio nella nostra società è un elemento che si riflette anche nella gestione del sistema carcerario e dell'approccio nei confronti delle detenute di ieri e di oggi.

in carcere è poi anche madre subisce un ulteriore stigma perché ha tradito la sua funzione sociale: non si è comportata da buona madre. È dunque evidente come, a fronte di una presenza minoritaria in carcere rispetto agli uomini, siano le donne a essere maggiormente discriminate nei loro diritti per la loro appartenenza di genere e per l'idea che la società ha ancora del ruolo della donna.

Bibliografia

Aa. V.V. (2023), *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto delle donne detenute in Italia*, Associazione Antigone, Roma.

Aa. V.V. (1978), *Il carcere dopo le riforme. Atti del convegno di Magistratura Democratica, La realtà del carcere a due anni dalla riforma*, Feltrinelli, Milano.

Aa. Vv. (2017), *Visto censura. Lettere di prigionieri politici in Italia (1975-1986)*, Bébert edizioni, Bologna.

Bachofen Johann Jakob (1988), *Il Matriarcato*, Einaudi, Torino.

Balestrini Nanni, Moroni Primo (1997), *L'orda d'oro 1968-1977*, Feltrinelli Editore, Milano.

Bertilotti Teresa, Scattigno Anna (2005), a cura di, *Il femminismo degli anni Settanta*, Roma, Viella.

Clemmer Donald (1940), *The prison community*, Christopher Publishing House, Boston.

Faccioli Franca (1990), *I soggetti deboli. I giovani e le donne nel sistema penale*, Franco Angeli, Milano.

Foucault Michel (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

Giallombardo Rose (1966), *Social Roles in a Prison for Women*, in "Social Problems", XIII, 3.

Lonzi Carla (1970), *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Editoriale grafica, Roma.

Novelli Diego, Tranfaglia Nicola (1988), *Vite sospese. Le generazioni del terrorismo. Le storie di diciotto giovani che hanno partecipato alla lotta armata negli anni '70*, Garzanti, Milano.

Passerini Luisa (1988), *Ferite nella memoria. Immaginario e ideologia di una storia recente*, in "Rivista di Storia Contemporanea", anno XVII, fascicolo 2, Loescher Editore, Torino.

Ronconi Susanna, Zuffa Grazia (2014), *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Ediesse, Roma.

Ronconi Susanna, Zuffa Grazia (2020), *La prigioniera delle donne. Idee e pratiche per i diritti*, Ediesse, Roma.

Sarzotti Claudio (2020), *Spunti per un'analisi storico-sociologica dell'homo rebellans in carcere: dalla presa della Bastiglia alla presa della pastiglia*, in "Antigone, semestrale di critica del sistema penale e penitenziario", 2., pp. 83-108.

Segio Sergio (2006), *Una vita in Prima Linea*, Milano, Rizzoli.

Tanturli Andrea (2018), *Prima Linea. L'altra lotta armata*, DeriveApprodi, Roma.

The Boston Women's Health book collective (1977) *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, Feltrinelli, Milano.

Zavoli Sergio (1995), *La notte della Repubblica*, Arnoldo Mondadori, Milano.

Fonti orali e d'archivio

Archivio personale L.T. (gennaio 1984), *Dietro le sbarre è nata V.*, Rebibbia.

Archivio personale L.T. (1 marzo 1985),
Donne fuori con i figli in carcere – Donne in carcere con i figli fuori – Donne in carcere con i propri figli – Donne in carcere con l'obbligo di non fare figli – Donne fuori – Donne in carcere... Donne, Sollicciano.

Archivio personale L.T. (maggio 1985),
Documento Area Omogenea femminile, Torino “Le Nuove”.

Archivio personale L.T. (giugno 1985),
Documento, Torino “Le Nuove”.

Archivio personale L.T. (25 giugno 1985),
Documento Area Omogenea, Torino “Le Nuove”.

Fondazione “Vera Nocentini”, Fondo Luisa Passerini, faldone 152.28, Interviste alle detenute, trascrizione dell'intervista a C.Z.

Fondazione “Vera Nocentini”, Fondo Luisa Passerini, faldone 152.28, Interviste alle detenute, trascrizione dell'intervista a S.R.

Sitografia

https://www.antigone.it/rivista-archivio/Rivista_anno_XV_N2/07_Claudio%20Sarzotti.pdf

https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/wp-content/uploads/2023/06/ANTIGONE_PrimoRapporto_Donne.pdf

<https://www.societadellaragione.it/campagne/carcere-campagne/affettivita/madri-fuori-dallo-stigma-e-dal-carcere-con-i-loro-bambini-e-bambine>